

“Gli immigrati alla seconda un po’ italiani e un po’ no

dall’inchiesta di Repubblica del 28 settembre 2011

Sono due le identità che le seconde generazioni di immigrati musulmani sentono come proprie, quella di origine e quella di destinazione, ma sono due anche le Italie che risultano da questa indagine sociologica di Abis: due Italie più lontane tra loro di quanto non siano lontane la nostra penisola dalla costa maghrebina. La prima Italia, quella dove arrivarono i padri di questi ragazzi e ragazze, era accogliente, ricca, e più che ricca, in crescita; la seconda, dove si trovano ora, è chiusa, un po’ razzista e, più che povera, in declino. Quando i genitori varcavano le nostre frontiere, magari negli aeroporti con il visto turistico, o in auto da Trieste, mescolati al ritornovacanze, o avventurosamente via mare, noi eravamo comunque “Lamerica”, di cui al celebre film di Amelio, intravista nebulosamente nelle pubblicità di Rai Uno («e mia mamma – dice qui una ragazza – guardava la tv anche per imparare bene la lingua»), adesso l’Italian dream lascia il posto a pensieri grigi, anche se i giovani cresciuti qui si sono intanto affezionati, si sentono italiani, ma non sono pienamente accettati, come tali, e la differenza pesa nella vita di tutti i giorni.

“I ragazzi della moschea”, di VLADIMIRO POLCHI

ROMA «Integrarmi è una parola che non mi piace, come se avessi qualcosa che mi manca. Semmai è il contrario: pur sentendomi italiana ho qualcosa in più rispetto agli italiani, visto che ho vissuto anche in Egitto». «Integrare significa sommare, unire, mantenendo quello che sono e cercando di apprendere le novità positive: se per integrarmi devo togliere il velo non è integrazione». A parlare sono le seconde generazioni di musulmani in Italia, ragazzi e ragazze che si sentono «metà e metà»: mezzi italiani mezzi marocchini, o egiziani, o pachistani. La loro è un’identità bricolage, un mix di elementi presi a prestito dal Paese di origine e dall’Italia. Sono la generazione “50 e 50”, la doppia identità vissuta come ricchezza. Alla domanda «Cosa deve fare un immigrato nel Paese d’accoglienza?» la loro risposta è univoca: «Integrarsi, mantenendo le proprie tradizioni». Non mancano però i conflitti, specie nelle comunità più chiuse e impermeabili. Una per tutte: la pachistana.

Il contesto: oggi in Italia vive quasi un milione di minorenni stranieri e i figli di immigrati nati nel nostro Paese sono oltre mezzo milione. I musulmani sono un milione e 350mila, il 32 per cento dei migranti (un dato in calo: nel 2007 erano il 33,5 per cento). Cosa vogliono e cosa sognano i musulmani di seconda generazione? A rispondere è un’ampia ricerca realizzata da “Abis Analisi e Strategie” per conto dell’associazione Genemaghrebina, in collaborazione con il Cise della Luiss e la fondazione Italianeuropei, che verrà presentata domani a Roma nel corso di una tavola rotonda presieduta da Giuliano Amato. Al centro dell’indagine, due comunità di area mediterranea (marocchini ed egiziani) e una di area asiatica (pakistani).

Un passo indietro: chi sono i G2? «Coniata all’inizio del Novecento, l’espressione “immigrato di seconda generazione” è chiaramente un ossimoro – scrivono Marzio Barbagli e Camille Schmoll nel libro “La generazione dopo” in uscita il 13 ottobre per Il Mulino – per il buon motivo che una persona non può essere nata in un Paese e allo stesso tempo esservi immigrato». Stando comunque alle Raccomandazione del Consiglio d’Europa del ‘84 l’accezione di seconda generazione deve essere ristretta a quei figli d’immigrati che hanno compiuto nel Paese d’arrivo una parte della loro scolarizzazione o formazione professionale.

Insomma ciò che determina il passaggio dalla prima alla seconda generazione è l'aver vissuto parte della "socializzazione primaria e secondaria" nel Paese di accoglienza.

«Sono 100 per cento egiziano quando sono in Italia, 100 per cento italiano quando sono in Egitto. Sento che le mie radici sono egiziane e sento il dovere di difenderle, poi però tifo per la nazionale italiana». I musulmani G2 rivendicano una doppia appartenenza, ai loro occhi la parola "integrazione" sembra una forma di impoverimento. Chiedono non assorbimento e omologazione, ma reciprocità. «Mi sento italiana per l'apertura mentale – racconta una ragazza intervistata nella ricerca dell'Abis – mi sento marocchina per il rispetto dei miei valori d'origine, una morale ben precisa che qui tende a volte a mancare». Dalle interviste emerge «una doppia identità – spiega Karima Moual, presidente di Genemaghrebina – un'integrazione come terza via, diversa dalle due esperienze principali, quella britannica e quella francese». Un risultato, questo, che trova conferma in altri studi: «L'identità trae spesso senso da un bricolage tra elementi presi dal Paese di origine e altri da quello di insediamento, in una combinazione di repertori culturali e pratiche sociali facenti riferimento a due mondi – scrive Elena Caneva che nel volume "La generazione dopo" in uscita per il Mulino analizza le diverse sfumature che l'identità assume – i confini dell'identità diventano più labili e meno definiti, si richiamano in modo interscambiabile al "qui" e al "là", assumono un carattere transnazionale». Non è tutto. Il testo del Mulino riporta anche una ricerca dalla quale emerge che mentre l'86 per cento degli studenti italiani frequenta solo amici italiani, la metà dei giovani immigrati frequenta gruppi misti (composti cioè da italiani e stranieri).

Il rapporto dei giovani musulmani con il nostro Paese resta ambivalente: «Amano l'Italia che ha accolto le loro famiglie in anni ricchi ('80 e '90) – si legge nella ricerca Abis – ma vivono in un'Italia diversa, in declino, che da anni patisce una grave crisi economica. Un Paese che oggi tende a respingere, a fare sentire indesiderato lo straniero soprattutto se musulmano». I G2 dicono infatti di sentirsi doppiamente penalizzati dal loro essere stranieri e musulmani. Non si accontenteranno come i loro padri: «Desiderano buoni posti di lavoro e non immaginano di fare i lavori umili dei loro genitori. Hanno aspettative in linea con i loro diplomi e i loro sogni». Se l'Italia è vista come un Paese invecchiato, in crisi e un po' razzista (anche per colpa dei media che diffondono «un'immagine stereotipata e sminuente di noi musulmani»), i Paesi arabi dai quali provengono le loro famiglie stanno vivendo invece una nuova epoca e molti sognano di tornarvi. «Noi diciamo che vogliamo tornare in patria perché la società ti fa sentire che non sei a casa, che non appartieni a questa società – sostiene un ragazzo egiziano – ti fanno sentire ingombrante, sei straniero, sei quello che porta via il lavoro, sei quello che non paga le tasse, invece non è vero». I giovani intervistati non negano le responsabilità delle proprie comunità e il ruolo negativo di alcuni imam: «La chiusura nei nostri confronti non si vede tanto a scuola ma per strada, nei supermercati, dove ti danno risposte sgarbate. È anche colpa nostra, però, che dopo 20 anni non ci siamo ancora aperti». Tutti si definiscono musulmani credenti e l'islam resta il più forte riferimento culturale e morale che abbiano. Le ragazze sottolineano che indossare il velo è una scelta personale, che nessuno le ha costrette a fare. Non manca però (in particolare tra le pakistane) la forte influenza, se non la costrizione, da parte delle famiglie. Non solo. Si registrano anche forti rotture con la cultura d'origine e l'adesione a modelli culturali della società italiana, soprattutto negli aspetti secolarizzati. «Genitori e figli, ma soprattutto figlie, si trovano spesso a vivere un conflitto feroce – avverte Karima Moual – la trasformazione di nuove identità sconvolge equilibri tradizionali consolidati. Porta a rotture definitive».

Dell'Italia, molti lamentano che la libertà di culto affermata dalla Costituzione resti solo sulla carta: poche le moschee e i luoghi di preghiera, molte le discriminazioni verso le ragazze velate («Indosso il velo – dichiara una marocchina – ma se voglio lavorare da un commercialista non mi prendono, posso fare solo le pulizie»).

I G2 sono lontani dalla politica, mostrano un qualche interesse solo verso i partiti di sinistra e

verso Fini quando parla di voto amministrativo agli immigrati. Forte invece è l'ostilità verso la Lega e verso le posizioni xenofobe che esprimono molti uomini del Carroccio. La ricerca sottolinea infine la specificità della comunità pakistana, spesso impermeabile al mondo esterno, isolata e dove «risulta evidente una minore integrazione della donna» che vive quasi esclusivamente all'interno della comunità familiare: «Le donne pakistane – ammette un intervistato – sono libere solo secondo la nostra cultura asiatica, secondo la vostra cultura no».